



George Orwell

Ultraviolence.

Lana del Rey, 2014

Duchamp rivendica di avere modellato la propria vita sul principio dell'“*euforia costante*”: l'arte, spiega, è stata per lui una disciplina di “*invenzione perpetua*”. Niente ripetizioni, niente luoghi comuni, niente routine. C'è qualcosa di questa “euforia” modernista nelle riflessioni che Orwell dedica al buon uso della lingua (scritta) e ai suoi rapporti con il 99%.

Tutto, scrive Orwell, congiura perché noi diventiamo macchine linguistiche, semplici propagatori di banalità e vacue astrattezze. Un'anestetizzante routine. Questo, non altro, è il discorso politico-mediatico, che si nutre di eufemismi, insincerità, anestesie. Guardate il giornalista che impugna il microfono, suggerisce caustico. Ci sembra di vedere “*non una persona ma una specie di idiota: un sentimento che si fa più pungente quando il riflesso delle luci trasforma i suoi occhiali in cerchi bianchi. Non troviamo più occhi dietro le lenti*”.

Sono due, per Orwell, i veleni mortali che uccidono invenzione e perspicacia. Le metafore esauste, neppure più percepite come tali; e l'inganno, che si nutre di mancanza di precisione. Con inflessibilità pressoché militare Orwell persegue un programma di semplicità congiunta a concretezza. “*Oggi il discorso politico è in larga parte una difesa dell'indifendibile*”.

La prosa accademica è il suo secondo bersaglio polemico. Ampollosità, perifrasi, tecnicismi, involutezze. Si è tanto oscuri, insorge, “*perché si vuole dire questa o quella cosa ma non se ne ha una vivida immagine mentale*”. Critica d'arte e critica letteraria sono per lui importanti, al loro grado di incandescenza: non perché ci inducano a trillare come usignoli ma perché forgiavano costumi di chiarezza (argomento, questo, anche di Longhi e Contini negli stessi anni). Certo: occorre tenersi a distanza da termini ormai privi di senso – qualcosa come “*romantico, plastico, valori, umano, morto, sentimentale, naturale, vitalità*”. Ma se lo facciamo, promette Orwell, avremo in cambio doni di limpida acutezza. “*Forse*”, consiglia, “*sarebbe meglio non usare parole per un po' e elaborare invece immagini o sensazioni appropriate*”.

La lingua è oggi un “*caos*”, denuncia Orwell, ma “*il processo è reversibile*”: se ci impegniamo, le cose possono cambiare. Ecco dunque alcune regole facili cui ricorrere contro la degenerazione. “*Mai usare una metafora o un modo di dire che trovi spesso sui giornali*”. “*Se puoi eliminare una parola, ebbene fallo*”. “*Non ricorrere a termini tecnici o di origine straniera se hai buoni equivalenti nell'inglese parlato*”. O infine: “*Infrangi immediatamente queste regole se attenerti ad esse ti spinge a argomentare in modo orribile*”. Questa la strategia di una *guerrilla* condotta, in ogni ambito, in nome di una proba “lingua standard” a uso del cittadino-lettore e di calzanti metafore di nuovo conio.

Potremo mai invocare ancora i “talloni di Achille”, l’“incudine e il martello” o il “canto del cigno”? Proprio no, sibila l'autore di *1984*. La riflessione linguistica si fa immediatamente civile. Dovrebbe



Fra l'incudine e il martello

essere chiaro a tutti, osserva, che “*pensare con chiarezza è un primo passo necessario verso la rigenerazione politica. Ecco perché la battaglia contro la cattiva lingua non è frivola né riguarda solo gli scrittori*”. Recuperiamo per un attimo l'immagine priva di vita del politico e del giornalista. Dobbiamo temere, dobbiamo avversare il loro uso del luogo comune. Il rifiuto di una lingua diretta e penetrante è parte di una più generale cospirazione per indurre apatia e reclutare consenso. Se una metafora ci

colpisce e per di più ci sembra appropriata proviamo in noi quell'“euforia” che nelle parole di Duchamp accompagna i processi di scoperta. La “*scarsa consapevolezza*” alimenta invece passività e “*quietismo*”.

Michele Dantini